

CONVEGNO. LA TRE GIORNI ROMANA SULLA RAGIONEVOLEZZA DELLA FEDE ORGANIZZATA DAL CARDINALE RUINI

L'obiezione di Dio a Nietzsche

Pubblichiamo ampi stralci della relazione che il filosofo tedesco Robert Spaemann ha tenuto ieri a Roma nella giornata inaugurale del convegno "Dio oggi. Con lui o senza lui cambia tutto" organizzato dal Progetto culturale della Cei.

DI ROBERT SPAEMANN

Il mito della caverna di Platone appartiene alle metafore immortali che consentono di interpretare la situazione dell'uomo. Semplificando al massimo essa si presenta così: gli uomini si trovano all'interno di una caverna priva di aperture. Sono incatenati e guardano verso una parete. Sulla parete appare un gioco di ombre, per così dire un cinema su parete, proiettato da una fonte luminosa invisibile agli spettatori e posta alle loro spalle. Gli uomini non conoscono altra situazione che questa. Essi non possono né vedersi l'un l'altro né vedere se stessi. Quel che accade nel film è per essi l'unica realtà. In relazione a questa realtà essi si agitano, fanno congetture, delineano teorie e avanzano prognosi. Senza dubbio si aggira la diceria che vi sia, fuori dalla caverna, qualcosa come un mondo vero. Si è anche sentito dire che qui la vita sia come una prigionia, che esista la possibilità di una liberazione. Si è sentito dire che alcuni sono giunti in questo vero mondo ma che i loro occhi sono stati abbagliati dalla luce del sole al punto da non riuscire a vedere nulla. Gli abitanti della caverna dunque recalcitrano con mani e piedi se qualcuno da fuori ritorna per liberarli.

Con questo paragone, Platone ha voluto simbolizzare la relazione fra il mondo vero delle idee e la pura immagine di queste, il mondo materiale. Tuttavia noi possiamo, senza allontanarci troppo dall'intenzione di Platone, modificare un poco l'interpretazione di questo paragone. Il sole è in realtà per Platone l'immagine del bene sostanziale, del bene ultimo, in virtù del quale tutto esiste e che motiva, alla fine, ogni sforzo degli esseri viventi.

► **SEGUE A PAGINA 13**

Gli i Padri della Chiesa hanno paragonato l'idea del bene di Platone a Dio. Nella variazione che introduco noi stessi non siamo soltanto gli osservatori del film che si proietta sulla parete, ma attori che prendono parte al film. La nostra vita - "la luce degli uomini", come si dice nel Vangelo di Giovanni - deve se stessa in ogni istante a un proiettore creativo e alla sua pellicola.

Definisco creativo il proiettore per il fatto che esso proietta cose ed esseri viventi, che sono realmente animati e in una certa cor-

nice addirittura liberi di muoversi in un modo o nell'altro. In ogni caso, comunque essi si muovano, colui che ha prodotto il film e il proiettore è già sempre un passo avanti. Esso dispone le azioni degli attori nel quadro di una totalità, che egli determina, similmente all'apparecchiatura per navigare, che alla fine porta il conducente a destinazione, malgrado i suoi giri viziosi. La causa vera e propria di quanto accade, e cioè il proiettore, naturalmente non affiora nel film stesso. Non appare nella concatenazione delle cause interne al film ovvero nelle condizioni antecedenti. In realtà si tratta della vera causa di tutta la concatenazione e di tutti i suoi elementi. La creazione non è un evento nel quale noi c'imbatteremo un giorno studiando la storia del cosmo. "Creazione" definisce la relazione che sussiste fra l'intero processo cosmico e la sua origine extracosmica, cioè la volontà divina. Che le cose stiano in questo modo lo dice una antica diceria, la diceria intorno a Dio. È singolare però che gli uomini non sono mai stati assorbiti nella realtà "interna al film", e cioè nella sfera intramondana, fino al punto da dimenticare questa diceria. Il loro bisogno di comprendere non fu soddisfatto da ciò che essi vedevano. Ludwig Wittgenstein, il padre della filosofia analitica moderna, considera una "illusione della modernità" quella per cui le leggi naturali ci spiegherebbero il mondo, mentre in realtà descrivono soltanto regolarità strutturali. Queste regolarità non hanno nulla che sia vincolante sul piano logico; esse non spiegano né se stesse né il mondo. Il fatto che si lascino formulare matematicamente, per lo scienziato naturale, ad esempio Einstein, ha sempre rappresentato un motivo di stupore e di rinvio a una origine divina.

Tuttavia proprio il progresso della scienza fa parte delle ragioni che rimuovono la diceria intorno a Dio. Questo si connette da

una parte alla rapida dilatazione della sfera del fattibile, che in noi produce il sentimento ebbro e fantastico dell'infinità, dall'altra alla rapidità con cui il mutamento delle nostre relazioni vitali cresce in modo esponenziale. In tal modo la nostra attenzione si fissa sul problema dell'adeguamento a questa realtà terrena in mutamento continuo tanto che noi non ci possiamo più permettere la domanda circa il fondamento e il senso del tutto, dunque di ciò che sta fuori dalla caverna. Questo non ha propriamente nulla a che fare con le asserzioni concrete della scienza. Le scienze, fino ad ora, non hanno formulato un solo serio argomento contro la diceria intorno a Dio, soltanto la cosiddetta visione scientifica del mondo, lo scientismo, dunque ciò che Wittgenstein ha definito come superstizione della modernità, ha tentato di fare questo. La scienza moderna è ricerca di condizioni, non si domanda che cosa è qualcosa e perché è, ma quali sono le condizioni del suo sorgere. L'essere, l'essere-se stesso tuttavia è l'emancipazione dalle condizioni della sua genesi. E l'incondizionato, dunque Dio, per definitionem non può comparire all'interno di una ricerca di condizioni intramondana, così come non appare il proiettore nel film. Questo non significa che il film prima o poi incominci a spiegare se stesso e a rendere superfluo il proiettore.

L'alternativa non può dunque suonare così: spiegabilità scientifica del mondo o fede in Dio, ma soltanto: rinuncia a comprendere il mondo, rassegnazione della ragione o fede in Dio. O Dio c'è oppure l'autocomprensione dell'uomo in quanto essere di ragione, vale a dire in quanto persona, è una illusione.

Il razionalismo dell'Illuminismo da lungo tempo si è abbandonato alla fede nella impotenza della ragione umana, alla fede nel fatto che noi non siamo ciò che

pensiamo di essere: esseri liberi, autodeterminati. La fede cristiana non ha mai considerato l'uomo tanto libero come ha fatto l'idealismo, ma nemmeno lo considera così privo di libertà come fa oggi invece lo scientismo. Ragione, ratio significa tanto ragione quanto fondamento. La visione scientifica del mondo considera il mondo e dunque anche se stessa come priva di un fondamento. La fede in Dio è la fede in un fondamento del mondo, che non è senza fondamento, dunque irrazionale, ma "luce", trasparente a se stessa e così suo proprio fondamento. (...)

La facoltà che ci consente di ricercare Dio è la ragione. Non la ragione strumentale, che, come dice Nietzsche, ci rende "animali ingegnosi", ma la capacità con la quale l'uomo oltrepassa se stesso e il proprio ambiente e può porsi in relazione con una realtà che lo trascende. La facoltà, mediante la quale possiamo sapere che in quel punticino che in cielo si tira dietro una scia di condensazione, che non ha alcun significato nel nostro contesto vitale, siedono uomini per i quali al contrario siamo noi qui sotto a non giocare nessun ruolo. Credere che Dio esista, significa che Egli non è una nostra idea, ma che noi siamo un'idea. Significa dunque "rovesciamento" della prospettiva, conversione. Se Dio esiste, allora questa è la cosa più importante, più importante del fatto che noi siamo. (...)

Ritorniamo agli argomenti intorno all'esistenza di Dio. (...) È Nietzsche però ad aver portato il colpo decisivo, quando ha posto in questione in linea di principio un presupposto accettato in tutte le dimostrazioni tradizionali dell'esistenza di Dio, il presupposto dell'intelligibilità del mondo. (...)

È vero che Tommaso d'Aquino, nelle sue "cinque vie", non presuppone mai espressamente una qualsiasi tesi sulla struttura logica del mondo e sulla capacità di verità della ragione. La presuppone però tacitamente. Il fatto che questo presupposto alla fine abbia il suo fondamento in Dio è per lui ontologicamente chiaro, ma questo non giunge ad una riflessione gnoseologica. Laddove

si tratta della validità dei principi primi del nostro pensiero funzionale alla verità, egli argomenta semplicemente come Aristotele con la *reductio ad absurdum* della posizione contraria. Colui che nega la capacità di verità della ragione, o che nega la validità del principio di contraddizione, questi semplicemente non può più dire nulla. Anzi addirittura la tesi per cui non esiste la verità, se non altro presuppone che questa tesi sia vera. Diversamente noi approdiamo all'assurdo. Tuttavia qui Nietzsche solleva questa obiezione: chi ci dice che non viviamo nell'assurdo? Senza dubbio tutti noi ci aggrovigliamo in contraddizioni, ma è così e basta. La disperazione della ragione verso se stessa non si può articolare a sua volta in una forma logicamente consistente. Dobbiamo imparare a vivere senza verità. Una volta compiuta la sua opera, l'Illuminismo è costretto a sopprimere se stesso, dal momento che, così scrive Nietzsche, «anche noi illuministi, noi spiriti liberi del XIX secolo viviamo ancora della fede dei cristiani, la fede che era anche di Platone, secondo la quale Dio è la verità, e la verità è divina».

Una volta che l'Illuminismo ha soppresso se stesso, il risultato è il nichilismo. Secondo la visione di Nietzsche, però, questo libera lo spazio necessario per un nuovo mito. Ma naturalmente neanche questo in fondo si può dire, dal momento che in generale non si può dire nulla di vero. La vera questione è soltanto con quale menzogna si viva meglio. È nota la storiella della scritta sul muro: «Dio è morto. Firmato: Nietzsche», sotto la quale qualcuno ha scritto: «Nietzsche è morto. Firmato: Dio».

Ma qualcosa di Nietzsche rimane. Ciò che rimane è la lotta contro il banale nichilismo della società del divertimento, è la coscienza puntuale e disperata di che cosa significa che Dio non esiste. E ciò che teoreticamente rimane è la comprensione della relazione interna e indivisibile della fede nell'esistenza di Dio con l'idea della verità e della capacità di verità e pertanto con la personalità dell'uomo. Queste

due convinzioni si condizionano a vicenda. Una volta che è apparsa l'idea di vivere nell'assurdo, allora la *reductio ad absurdum* puramente gnoseologica non è più una confutazione. Non possiamo più addurre prove circa l'esistenza di Dio sul fondamento sicuro della capacità di verità dell'uomo, poiché questo fondamento è sicuro soltanto a partire dal presupposto dell'esistenza di Dio. Noi possiamo avere contemporaneamente soltanto entrambe le cose. Non sappiamo chi siamo prima di sapere chi è Dio; tuttavia non possiamo sapere qualcosa di Dio, se non vogliamo percepire quella traccia di Dio che noi stessi siamo, noi in quanto persone, in quanto esseri finiti, ma liberi e capaci di verità. Il neopragmatista americano Richard Rorty ha scritto, in perfetta sintonia con Nietzsche: "Un fine superiore di ricerca nel nome della verità potrebbe aversi soltanto se vi fosse qualcosa come una giustificazione ultima... una giustificazione di fronte a Dio".

La traccia di Dio nel mondo, da cui oggi dobbiamo prendere le mosse, è l'uomo, siamo noi stessi. Tuttavia questa traccia ha la peculiarità di coincidere con il suo scopritore, e dunque di non esistere indipendentemente da lui. Quando noi, vittime dello scientismo, non crediamo più in noi stessi, chi e che cosa siamo, quando ci lasciamo persuadere di essere soltanto macchine per la diffusione dei nostri geni, quando consideriamo la nostra ragione soltanto come prodotto di un adattamento evolutivo, che non ha nulla a che fare con la verità, e quando l'autocontraddittorietà di questa affermazione non ci sgomenta, allora non possiamo attendere che qualcosa ci possa convincere dell'esistenza di Dio. Come ho già detto, infatti, questa traccia di Dio che siamo noi stessi non esiste senza che noi lo vogliamo, anche se - grazie a Dio - Dio esiste del tutto indipendentemente dal fatto che noi lo riconosciamo, che sappiamo di Lui o Lo ringraziamo. Ciò che possiamo cancellare è solo noi stessi.

Il concetto della somiglianza dell'uomo con Dio, spesso utiliz-

zato solo come una metafora edificante, assume oggi un preciso e inatteso significato. Somiglianza con Dio significa capacità di verità. Laddove l'amore non è altro che la verità realizzata. L'amore si può definire come il divenire reale dell'altro per me. Nessun concetto per il messaggio neotestamentario ha un significato così centrale come il concetto di verità. «Per questo sono nato e sono venuto al mondo: per rendere testimonianza alla verità», risponde Cristo alla domanda di Pilato se Egli sia un re. Questa risposta sta fino ad oggi accanto alla domanda di Pilato: «Che cos'è la verità?».

La personalità dell'uomo sta e coincide con la sua capacità di verità. Questo viene oggi posto in questione da biologi, teorici del-

l'evoluzione e delle neuroscienze. (...)

Vorrei chiarire ciò che penso, il fatto cioè che la verità presuppone Dio, con un ultimo esempio, una dimostrazione di Dio che sia, per così dire, Nietzsche-resistente, una dimostrazione di Dio a partire dalla grammatica, più esattamente dal cosiddetto *Futurum exactum* (il futuro anteriore). Il *Futurum exactum*, il secondo futuro è per noi necessariamente connesso al presente. Dire di qualcosa che è adesso, equivale a dire nel futuro che quella cosa è stata. In questo senso ogni verità è eterna. Il fatto che il 10 dicembre 2009 numerose persone siano riunite a Roma per una conferenza di Robert Spaemann su "Razionalità e fede in Dio" non è vero solo oggi, ma è vero per sempre. Se noi oggi siamo qui, noi domani saremo stati qui. Come passato, come essere stato del futuro presente, il presente rimane sempre reale, sempre passato reale. Tuttavia di che tipo è questa realtà? Si potrebbe dire: come visibilità nelle tracce che essa lascia con la sua azione causale. Tuttavia queste tracce si diradano sempre di più. E restano tracce fintantoché ciò che le ha lasciate, viene esso stesso ricordato.

Fintantoché il passato viene ricordato, non è difficile rispondere alla domanda sul genere del suo essere. Ha la sua realtà ap-

punto nell'essere ricordato. Tuttavia il ricordo prima o poi svanisce. E prima o poi nessun uomo ci sarà più sulla terra. Alla fine perfino la terra scomparirà. Poiché al passato appartiene sempre un presente, del quale il passato è passato, dovremmo dunque dire che con il presente che ricordiamo scompare anche il passato, e il futuro anteriore perde il suo significato. Tuttavia è proprio questo che non possiamo pensare. La proposizione «nel futuro più lontano non sarà più vero che noi questa sera eravamo riuniti qui» è insensata. Non si lascia pensare. Se noi un giorno non saremo più stati, allora noi di fatto non siamo reali neanche adesso, così come il buddismo afferma in modo consequenziale. Se la realtà presente un giorno non sarà più stata presente, allora essa non è affatto reale. Chi elimina il futuro anteriore elimina il presente.

Tuttavia, ancora una volta: di quale tipo è questa realtà del passato, l'eterno essere vera di ogni verità? L'unica risposta suona così: siamo costretti a pensare una coscienza che custodisce tutto ciò che accade, una coscienza assoluta. Nessuna parola pronunciata un giorno sarà un giorno non pronunciata, nessun dolore non sofferto, nessuna gioia non vissuta. Il passato può diradare, ma non si può fare in modo che non sia stato. Se la realtà esiste, allora il futuro anteriore è inevitabile e con esso il postulato del Dio reale.

«Io temo - così scrive Nietzsche - che non ci libereremo di Dio finché continuiamo a credere alla grammatica». Il problema è che non possiamo fare a meno di credere alla grammatica. Anche Nietzsche ha potuto scrivere quello che scrisse soltanto perché ha affidato alla grammatica ciò che ha voluto dire.

(traduzione Leonardo Allodi)

Le ragioni di Dio



SE C'È, CAMBIA

“Dio oggi. Con lui o senza di lui cambia tutto”. Un evento internazionale con oltre 50 relatori e 1.500 partecipanti. Organizzato dal Progetto culturale della Cei, si è aperto ieri a Roma all'Auditorium Conciliazione con le due relazioni della prima sessione dedicata a “Il Dio della fede e della filosofia”, tenute dal responsabile del Progetto culturale, il cardinale Camillo Ruini e dal filosofo e teologo tedesco Robert Spaemann, professore emerito di Filosofia presso la Ludwig-Maximilians-Universität di Monaco di Baviera. Oggi, 11 dicembre, alle 9.30 “Il Dio della cultura e della bellezza” con il rettore dell'Università Cattolica Lorenzo Ornaghi, il patriarca di Venezia cardinale Angelo Scola e il filosofo inglese Roger Scruton. Alle 15.30 “Dio e le religioni” con Francesco Botturi, docente di Filosofia morale in Cattolica, Rémi Brague, docente di Filosofia araba alla Sorbona di Parigi, e Massimo Cacciari. Domani alle 9 “Dio e le scienze” con Ugo Amaldi, Martin Nowak, George Coyne, Peter Van Inwagen e monsignor Rino Fisichella. Nel suo messaggio al convegno Benedetto XVI ha detto che «la questione di Dio è centrale anche per la nostra epoca... la relazione con Dio è essenziale per il cammino dell'umanità... Le esperienze del passato, anche non lontano da noi, insegnano che quando Dio sparisce dall'orizzonte dell'uomo, l'umanità perde l'orientamento e rischia di compiere passi verso la distruzione di se stessa».

